

Occorre fare squadra per salvare il patrimonio culturale del Sud

DANIELE MALFITANA*



I numerosi appelli lanciati proprio in questi ultimi mesi dalla comunità scientifica, nazionale ed internazionale, sull'esigenza di "investire in cultura", "investire in ricerca", "investire sul capitale

umano", offrono un segnale evidente di quanto sia necessario e non più procrastinabile intraprendere un reale percorso di innovazione, culturale ed occupazionale. Il patrimonio culturale, materiale ed immateriale, dell'Italia meridionale non può, tuttavia, assumere un ruolo determinante e strategico di crescita, se, da subito, il nostro Governo non si affretta a cogliere le potenzialità di un reale investimento nella ricerca, nella consapevolezza dei risultati di eccellenza che questo porterebbe se solo le centinaia di giovani (e non) ricercatori, attivi nelle università e nei centri di ricerca presenti in Italia meridionale e Sicilia, fossero incentivate e meglio supportate. Che questa possa rivelarsi una strategia vincente sembra sia stato già recepito da alcune regioni (Basilicata, Puglia, ed in certa misura anche la Sicilia) che, nell'arco di questo ultimo quinquennio hanno provato (nell'utilizzare le risorse 2007-2013) a pianificare la propria attività di programmazione strategica in stretta sinergia con Università e Istituti di ricerca che operano nel territorio. Gli accordi di collaborazione scientifica e di ricerca già siglati con i più qualificati Centri di Ricerca (cito soprattutto il Consiglio Nazionale delle Ricerche) hanno dato avvio ad attività i cui risultati sono immediatamente spendibili sul territorio, sia in termini di prodotti di conoscenza, che in termini "occupazionali". Questo perché la ricerca, anche quella sui beni culturali su cui grava ancora qualche pregiudizio, può davvero consentire di cogliere problemi e disegnare linee di intervento sulle quali articolare

nuovi percorsi di crescita e sviluppo. Tutto ciò, a patto, però, che i diversi attori, non solo quelli che operano nel settore dei beni culturali, si mettano a dialogare. Cito come esempio più diretto, perché è il settore in cui sono impegnato in prima persona, quello dell'archeologia. Tutti noi sappiamo oggi che non è più possibile procrastinare il dialogo tra le diverse archeologie (preistorica, classica, medievale, ma anche industriale, moderna e contemporanea, scaturite dalle ricerche di archeologia urbana che tanto hanno contribuito alla conoscenza delle nostre città) e le multiformi conoscenze che ruotano attorno ad esse: è solo da questo dialogo che sarà possibile individuare strategie adeguate per restituire un senso ai luoghi, trasformando in risorse attive tutte le testimonianze, passate e moderne che ci stanno intorno. E' superfluo ribadire che il potenziale della ricerca di un Paese – del nostro Paese e del nostro Sud – incide fortemente sulla competitività, sulla produzione di innovazione (anche gestionale) e soprattutto sulla capacità di rispondere in maniera adeguata a bisogni ed esigenze non solo dei semplici cittadini, ma della grande comunità globale. La grande sfida cui ci stiamo tutti preparando, Horizon 2020, ci impone in maniera forte il superamento di ogni frammentazione, invitandoci a costruire percorsi per produrre conoscenze integrate e generare benessere economico e sociale. La strada da seguire è, dunque, come deve essere sempre più chiaro, quella della libera circolazione di persone e idee, con una condivisione globale di ciò che ognuno produce, perché possa essere messo a sistema e perché tutti possano sedere attorno ad un tavolo per discutere, programmare ed ottimizzare tempo e risorse. La competizione in Horizon 2020 è elevata e solo mettendosi insieme sarà possibile bruciare tappe e conseguire risultati importanti. Oggi si parla tanto di innovazione nel campo dei beni culturali. Ma spesso facciamo confusione perché pensiamo che innovazione significhi sic et simpliciter far uso di tecnologie sofisticatissime, tendenti a sbalordire chi osserva. Sì, forse, è anche questo. Ma – e qui giungo al punto no-

dale del mio intervento – l'Italia meridionale e la Sicilia, in particolare, hanno oggi bisogno di innovazione culturale, politica e soprattutto metodologica con possibilità di sperimentazioni continue e con aperture mentali che aiutino a superare diffidenze, concezioni personalistiche e ogni altra limitazione che può nuocere al raggiungimento di obiettivi e traguardi condivisi. Le grandi realtà archeologiche e monumentali del nostro Sud d'Italia possono e devono diventare luoghi straordinari di sperimentazione, banco di prova per innovare e trasmettere al contesto internazionale dei beni culturali che l'Italia tutta è capace di produrre innovazione. Penso, ad esempio, alle grandi realtà di Pompei ed Ercolano su cui oggi anche il CNR guidato da Luigi Nicolais, sta lavorando alacremente per realizzare, insieme ad altri partner italiani e stranieri, tra cui la Fraunhofer Gesellschaft ed il Packard Humanities Institute, una politica e una strategia unitaria di approccio, conoscenza, salvaguardia e divulgazione.

Non c'è, come credo, una ricetta particolare. Bisogna in verità capire che tutti possiamo concorrere a dare un'opportunità forte ai nostri territori perché, nel rispetto di ogni proprietà intellettuale, da garantire e mantenere sempre, si possa creare un clima collaborativo e sinergico "speciale" che ci consenta di fondere discipline, metodologie e prassi operative, superando le formule, sempre in voga nell'Italia tutta, della mancanza di risorse. Perché il problema è soprattutto questo: non la mancanza di risorse, ma la mancanza di una strategia condivisa da tutti gli altri attori che operano sul territorio e che aspirano a contribuire alla sua crescita culturale, superando gli steccati di "proprietà privata" o di ingarbugliata burocrazia. Per agevolare il raggiungimento di questo obiettivo lo Stato ha offerto, recentemente, alcuni strumenti operativi, mettendo attori diversi (Università, Enti di ricerca, Regioni, Pubbliche Amministrazioni) nelle condizioni di svi-

luppate, finalmente in squadra, un linguaggio operativo comune. Penso, ad esempio, all'esperienza entusiasmante del Progetto PON Smart City "Living Lab di cultura e tecnologia" che l'Istituto per i beni archeologici e monumentali del CNR di Catania, che ho l'onore di dirigere, porta avanti insieme ad Università ed Imprese in due città del Meridione scelte come campione: Catania e Lecce. All'Università, Ente di ricerca o Impresa, di concerto con l'amministrazione pubblica che ha accettato di divenire luogo di sperimentazione, è affidato il compito di studiare e sviluppare, in piena sinergia con gli interlocutori che operano sul territorio (musei, parchi archeologici, comuni, diocesi) una fruizione innovativa, avvincente, tecnologicamente avanzata, del patrimonio culturale. Il messaggio è molto chiaro: premio il tuo progetto di ricerca e sviluppo e, dunque, la tua idea, ti dò subito le risorse a condizione però che tu, a conclusione del progetto, consegna, del tutto gratuitamente, i tuoi risultati alla città, alla comunità, all'am-

ministrazione, perché tutti ne possano liberamente fruire, facendo così assumere alla ricerca, altrimenti destinata a rimanere per addetti, un risvolto socialmente utile. La sinergia tra gli attori, cui più volte ho fatto cenno in questo mio contributo, è sicuramente tenuta insieme da un monito chiaro: la proprietà del patrimonio culturale del nostro Paese non è di nessuno, nel senso, che tale patrimonio rappresenta l'oggetto sul quale, e nell'interesse del quale, tutti siamo chiamati e direi obbligati ad operare per concorrere ad una sua efficace gestione e fruizione, mettendo a disposizione ciò che ciascuno di noi ha nelle proprie potenzialità, risorse economiche incluse. Senza dubbio è questo uno strumento importante, nuovo, intrigante, insomma, un metodo procedurale sicuramente figlio dell'innovazione metodologica, che purtroppo viaggia (specie in Italia meridionale) talora con velocità diverse, ma che tutti speriamo con i nostri ruoli e le nostre responsabilità di accrescere. L'esperienza citata è solo un tassello di un più ampio

mosaico che, tessera dopo tessera, ci porterà, nel corso del 2014 e del 2015, ad offrire e mettere a disposizione della città, in maniera appunto "open", le nostre ricerche, i nostri sforzi, le nostre conquiste, i nostri prodotti, con liberalità assoluta e ottemperando, credo, ad un principio importante: lavoriamo con fondi pubblici alimentati e retti dalla collettività che ha il sacrosanto diritto di sapere come vengono spesi i suoi soldi, cosa si fa, che risultati si raggiungono, anche in termini di pubblica utilità e di inclusione sociale. Inclusione sociale significa attrarre e generare cultura, anche nelle giovani generazioni, perché siano consapevoli di ciò che hanno sotto i loro occhi e ne diventino protagonisti nella fruizione. L'Europa con Horizon 2020 (78 miliardi di euro) vuol metterci nelle condizioni di operare: sta a noi che lavoriamo nei territori, e per i territori, far sì che la "smart specialization strategy" tanto invocata, oggi strumento operativo e programmatico forte, diventi prassi consolidata e percorso privilegiato di crescita.

Daniele Malfitana

*Direttore Istituto per i Beni Archeologici e monumentali - Consiglio Nazionale delle Ricerche